

Il prezzo della denuncia

di MICHELE DOSSI

La politica internazionale entra ormai nelle case di tutti. Anche alla gente semplice, ai non esperti, capita di discutere delle questioni che, con tanta frequenza, movimentano il panorama mondiale. Ognuno avverte all'orizzonte nuvole scure: è diffuso il senso di gravi e ricorrenti minacce a quello che si usa chiamare l'«ordine internazionale».

Quindici anni fa, Paolo VI, osservando la storia dell'umanità del nostro secolo, percepiva «il dinamismo di un mondo che vuole vivere più fraternamente, e che, malgrado le sue ignoranze, i suoi errori, e anche i suoi peccati, le sue ricadute nella barbarie e le lunghe divagazioni fuori della via della salvezza, si avvicina lentamente, anche senza rendersene conto, al suo Creatore» (Populorum progressio, 79). Quanto è difficile, oggi, fare propria quella certezza del Pontefice! Quanto più attuale sembra, al suo confronto, l'oscuro avvertimento di Brecht, dopo la vittoria sul mostro nazista: «I popoli lo spensero, ma ora non cantiamo vittoria troppo presto: il grembo da cui nacque è ancora fecondo».

Di fronte a tanto pericolo, s'impone ogni sforzo per il mantenimento della pace. La pace come bene supremo. Oggi tutti lo dicono.

Ma se andiamo a vedere appena più attentamente come stanno le cose, scopriamo una realtà inquietante: la pace di cui parliamo, come pace da mantenere, da salvaguardare, è una pace parziale ed iniqua. Scopriamo che parlare di pace non è proprio, per noi, paesi sviluppati, un discorso «pacifico». Se vogliamo affermare una pace autentica, se vogliamo denunciare violenze ed ingiustizie, i primi ad essere colpiti da queste denunce siamo noi. I conti li può fare ognuno, perché si conoscono: il Nord ricco ha un quarto della popolazione mondiale e quattro quinti del reddito mondiale; il Sud ha tre miliardi di abitanti, pari a tre quarti della popolazione del mondo, e dispone di un quinto del reddito mondiale. Una conclusione: cinquanta milioni di morti all'anno per inedia o mancata assistenza!

All'ultimo Convegno giovanile della Cittadella sul tema della pace, Enrico Chiavacci, moralista, non esitava a dire: «Siamo di fronte ad una situazione di tragedia, una tragedia di cui sono convinto che

la maggior parte dei buoni cristiani e non cristiani amanti della pace non si rendono conto ». Altro che pace da difendere! « Questa in atto è una vera guerra. E' mancanza di pace talmente profonda, talmente radicale che produce gli stessi effetti di una guerra fatta con le armi. Pensiamo che sono 15-20 anni che si cerca di fare conferenze tra i paesi del Nord e del Sud e tutte falliscono, e nel frattempo, mettiamo in venti anni, con cinquanta milioni di morti all'anno, siamo arrivati ad un miliardo di morti. Capito? I morti uccisi indirettamente dalle nostre scelte economiche e politiche ».

Oggi tutto questo ci sta davanti agli occhi. Si può dire che i ricchi consumano, sulla miseria dei più, un lussuoso banchetto. Ricchi « umanitari », è vero, che le briciole, a chi bussa alle loro porte, non le hanno mai negate. Salvo poi rapinare silenziosamente con una mano quello che, con tanta pompa, hanno concesso con l'altra. Certo, le complessità dei problemi politici ed economici mondiali ci confondono. Ma le evidenze non si possono tacere.

Anzitutto l'evidenza della nostra reale collocazione nel confronto popoli oppressi - popoli oppressori: noi, popoli dell'Occidente cristiano, della grande tradizione umanistica, della difesa dei diritti della persona, siamo senza dubbio dalla parte degli oppressori. Come ricordava Chiavacci, sono le nostre scelte politiche ed economiche che hanno generato e che, ora, mantengono e rafforzano « una condizione di assoluto disprezzo della giustizia di Dio nell'ambito globale della famiglia umana ».

Allora dobbiamo svestire i panni dei giudici. Quanti problemi di coscienza ci siamo fatti: con il Salvador o con la Polonia? Con la Cambogia o con il Guatemala? In realtà Salvador e Polonia, Cambogia e Guatemala e tutti i poveri e dannati della terra, stanno lì a giudicarci. Se siamo dalla parte degli oppressori, la nostra cultura, i nostri appelli, le nostre parole appaiono radicalmente indegni alla denuncia. Il benessere, a chi ce l'ha, permette tutto. Ma porta anche ad una strettoia che non lascia più spazio ad una denuncia di semplici parole. O il silenzio, o la testimonianza!

La testimonianza di una più grande libertà di fronte al nostro modello di vita, ai nostri beni, ai nostri consumi.

La testimonianza di una tensione morale più alta ed esigente, che realizzi gesti concreti di rinuncia, di solidarietà e di accoglienza. La testimonianza di un impegno politico vissuto come responsabilità verso tutta l'umanità: perché anche la politica e l'economia alzino lo sguardo, considerino la famiglia umana come un tutt'uno e tendano ad un autentico, integrale umanesimo.

Sono queste le condizioni che possono permetterci parole non ipocrite di denuncia. ■